

## Coro

Oggi è il 20 dicembre 1995, scrivo, sono le undici e mezza di sera, questa sera sono stato a cena con Marco e sono tornato a casa alle dieci e un quarto, ho accesa la televisione come faccio tante volte automaticamente, pagine 103 e 120 del Televideo, mezzo giro di canali e dopo vado a letto, questa sera ho accesa la televisione e quasi subito ho visto Cino Tortorella che parlava e piangeva e intorno a Cino Tortorella c'erano bambini, ragazzi, uomini, donne, ho pensato che non ho mai visto Cino Tortorella così impacciato e goffo, aveva in una mano il microfono e nell'altra la tavoletta verde con la scaletta, stava con gli avambracci stretti al busto e la tavoletta sul petto come uno che non sappia come comportarsi di fronte alla telecamera, si voltava e si girava dimenticandosi di guardare nella telecamera, Cino Tortorella, naturalmente parlava di Mariele Ventre e mentre parlava piangeva, non singhiozzava e non faceva mostra della sua sofferenza ma aveva le lacrime sulle guance, forse per non mettere in mostra intenzionalmente la sofferenza non si passava le mani sul viso per asciugare le lacrime e le lasciava andare, queste lacrime, senza vergogna e senza pudore, come una persona che non abbia né vergogna né pudore. Oggi è mercoledì, che Mariele Ventre era morta me l'aveva detto Letizia domenica mattina, mentre le telefonavo dal posto telefonico Telecom del centro, dietro il parcheggio del Pam, io le avevo telefonato perché non sono capace di stare un giorno senza vedere Letizia o almeno, se non è possibile vedersi, senza sentirla una volta o due al telefono, e domenica al telefono Letizia mi ha detto che era morta Mariele Ventre, e a me è venuto in mente che avevo saputo e che avevo letto da qualche parte, qualche giorno prima, che Mariele Ventre stava male, che aveva una malattia, che partecipare all'ultimo Zecchino d'oro qualche settimana fa era stato uno sforzo per lei, o forse non l'avevo letto da nessuna parte, me l'aveva detto

qualcuno, non so, forse mi è venuta in mente una cosa del genere soltanto per normalizzare, per banalizzare, è *morta perché era ammalata da tanto tempo*, questo ho pensato come prima cosa, un pensiero così si fa spesso per combattere il morire, oggi sembra che quasi nessuno muoia perché si muore, voglio dire muoia perché è mortale, come noi tutti siamo, invece sembra che si muoia sempre per una ragione specifica, una malattia, un incidente, un caso, qualcosa che non abbiamo dentro di noi e che non è la nostra mortalità, la nostra natura di morire, ma è qualcosa che viene da fuori e ci colpisce a tradimento, così tutto sommato domenica dopo aver parlato con Letizia non ho pensato molto a Mariele Ventre, ho letto l'articolo del *manifesto* che ne parlava, che cercava di mescolare al movimento dell'affetto (chi non vuole bene a Mariele Ventre?) la critica all'ideologia della televisione catechistica che lo Zecchino d'oro avrebbe sempre *democristianamente* incarnato alla perfezione, è la perfezione appunto, sto pensando, che ha salvato lo Zecchino d'oro, che gli ha permesso di trasformarsi senza cambiare la sua natura, che ha permesso al Piccolo coro dell'Antoniano (il Piccolo *grande* coro dell'Antoniano, diceva sempre Mago Zurlì) di diventare un'attrazione internazionale senza interrompere di essere quello che è sempre stato, un coro di bambini piccoli dai quattro ai dieci anni, su questo Mariele Ventre era sempre stata fermissima, ha detto Cino Tortorella qualche minuto fa in televisione, Mariele Ventre era fermissimamente dell'idea che a dieci anni i bambini se ne dovevano andare, dovevano lasciare il coro, perché Mariele Ventre non voleva che si turbasse la loro carriera scolastica, non voleva piccoli divi o *piccoli fans* in giro, non voleva che i bambini fossero altra cosa che bambini, e tuttavia, questo l'hanno raccontato alcuni dei ragazzi che erano lì, c'erano anche delle signore sull'orlo della mezz'età e tutti raccontavano che partecipare al Piccolo coro dell'Antoniano era stata un'esperienza importante, avevano imparato a studiare, esercitarsi, avere costanza, provare e riprovare: era stata un'esperienza di *adulità* nella quale Mariele Ventre li aveva avviati, portati per mano, guidati fino al momento di interrompere. Mariele Ventre come tutti io l'ho sempre vista poco, all'inizio la si vedeva appena e di spalle, con le cuffie

addosso magari, le cuffie enormi degli anni Sessanta e Settanta, non come oggi che ci sono gli auricolari invisibili, però tutti vedevamo gli occhi dei bambini del Piccolo coro e dei solisti che guardavano tutti da una parte sola, dove evidentemente c'era Mariele Ventre che li dirigeva invisibile, così Cino Tortorella ha fatto mandare una registrazione in bianco e nero e quasi tutta persa, flou, biancastra, di quella volta che per la prima volta Mariele Ventre aveva accettato di farsi presentare e di farsi inquadrare sia pure per un attimo e comunque ancora di sbieco, di rendersi visibile in somma, nella registrazione Cino Tortorella vestito da Mago Zurlì sembra un ragazzino e invece Mariele Ventre è una specie di fantasma latteo che appena inquadrato si nasconde il viso, si gira dall'altra parte, girandosi lascia delle tracce bianche sul video, come delle strinature. Ma non è di questo che io devo parlare, oggi 20 dicembre 1995, a mezzanotte e due minuti come dice la sveglia che ho appoggiata sopra la stampante per non fare troppo tardi, che domani si lavora come sempre, devo dire invece che a Mariele Ventre io ho voluto bene, voglio bene ancora credo, anche se l'età mi ha fatto allontanare, anche se lo Zecchino d'oro di quest'anno non l'ho visto per niente e di quello dell'anno scorso ho vista una puntata sola, mi piaceva la canzone portoghese che si intitolava semplicemente *Canzone*, aveva una bellissima melodia e delle parole fuori dal comune, addirittura un verso diceva: *dagli un'opportunità*. Che strano che si possano mettere delle parole così, come *dagli un'opportunità*, in una bella canzone per i bambini, ma che bello che le si possano mettere, che tutte le parole possano entrare nelle canzoni per i bambini, che i bambini imparino tutte le parole e anche a cantare, da soli o in coro, a studiare, esercitarsi, avere costanza, provare e riprovare per cantare da soli o in coro tutte le parole, che bello che gli si dia quest'opportunità, veramente grazie, grazie, per questa ragione amata Mariele Ventre, posso dirlo, nello stesso modo in cui ho amati Pippi Calzelunghe e padre Tobia, Febo Conti, Andrea e l'Oracolo dei biscotti Doria, oppure Guido Pancaldi e Gennaro Olivieri *i nostri arbitri internazionali* (internazionali perché svizzeri e in quanto svizzeri cronometrici e neutrali) di Giochi senza frontiere, così come ho amati i bambini fatti di

carta di giornale della sigla della Tv dei ragazzi o i personaggi delle trasmissioni scolastiche del primo pomeriggio, lingua inglese e lingua francese, Slim John alias Robot Five o Monsieur Dupont e Monsieur Dulac: *si la girouette tourne vers le sud, le vent vient du nord; si la girouette tourne vers le nord, le vent vient du sud*, non ho amata Mariele Ventre come una persona vera, credo, forse ho amata Mariele Ventre (e ho amato il maestro Bussoli, naturalmente, ogni anno *con sempre più baffi e sempre meno capelli*, nemmeno lui c'è più) come incarnazione di una televisione catechistica, di una televisione che mi faceva stare bene, mi divertiva, mi offriva un prolungamento della famiglia e della scuola, era una parte coerente del mio mondo. Poi lo Zecchino d'oro era una cosa speciale, entrava dentro in casa, addirittura il marito della cartolaia che ha il negozio a venti metri da casa mia, di fronte al Provveditorato, aveva scritto la musica della *Giacca rotta*, mi pare, che vinse non mi ricordo più se il primo o il secondo Zecchino d'oro (questo naturalmente l'ho scoperto vent'anni dopo, per caso), poi a casa della nonna, quando ancora abitavamo a Sottomarina e venivamo a Padova una volta ogni due settimane, c'era un mangiadischi con i dischi dell'*Aquilone* cantato credo da Walter Chiari, dello *Spazzacamino* di Claudio Rascel, poi altre canzoni che non so se erano passate per lo Zecchino d'oro come *Chiccolino chiccolino di caffè*, noi bambini a un certo punto dopo il tè con i biscottini andavamo a scatenarci nella stanza di mia zia, che era considerata ancora una ragazza, i genitori ci dicevano *andate pure a scatenarvi di là*, noi delle volte facevamo il disastro con i cuscini del divano letto e altre volte restavamo ad ascoltare queste canzoni dal mangiadischi rosso, a Sottomarina la televisione non c'era, neanche a Padova all'inizio l'avevamo, mi ricordo che mia zia Anna (che era figlia dell'altra nonna) ci ospitò una volta a casa sua perché vedessimo Italia-Brasile, al ritorno quella volta forse era la prima volta che eravamo in giro così tardi di sera, e in autobus, avevo dodici anni, e con tutta quella gente che gridava e si agitava per la contentezza, non di avere perso naturalmente, ma di essere tutti insieme a gridare e agitarsi per la contentezza, e chi se ne frega di avere perso con il Brasile, i brasiliani sono dèi del calcio, non è come perdere con i

tedeschi. Allora io prima guardavo Cino Tortorella e per un momento ho pensato se fosse giusto fare una trasmissione così, con Mariele Ventre appena portata al cimitero, ho pensato questo, se non sarà male mettere in mostra il dolore dell'abbandono e della lontananza infinita, *la tivù del dolore* come si dice giustamente ma anche sprezzantemente, poi ho visto Cino Tortorella così goffo e così sbagliato, non sembrava un uomo che è vissuto tutta la vita in mezzo alla televisione, a fare lo Zecchino d'oro ma anche una quantità di altri programmi per bambini, per la Rai e per Canale 5, non sembrava proprio Cino Tortorella un uomo della televisione e la sua voce non aveva sfumature di dolore come quelle sfumature che gli attori sanno fare benissimo, sono bravi gli attori, la voce di Cino Tortorella semplicemente ogni tanto si interrompeva, come cadesse per terra, oppure diventava raschiata, faceva dei fischi interni. Cino Tortorella parlava, presentava brevi spezzoni che mostravano Mariele Ventre e il suo lavoro, faceva parlare i bambini e i ragazzi e gli uomini e le donne presenti, tutti *dicevano lo Zecchino è stata un'esperienza fantastica*, anche questi ragazzoni e queste giovani spose e anche le signore di mezz'età dicevano *Mariele era proprio fantastica, aveva tanta pazienza, ci insegnava tutto nota per nota, ci suggeriva al momento giusto, era una donna fantastica*, a me dispiaceva che insistessero tanto con questa parola *fantastica, fantastica*, perché *una cosa fantastica* vuol dire una cosa che non esiste, che è frutto della fantasia, però capivo che quelle persone usavano la parola *fantastica* perché volevano usare una parola superlativa e non ne trovavano nessun'altra che sembrasse loro abbastanza superlativa: perciò mi andava bene che la usassero. Quegli schifosi del *manifesto* domenica parlavano già di *santificazione* di Mariele Ventre, naturalmente facendo dell'ironia, anche dell'ironia pesante, facevano addirittura il paragone con la pretesa *santificazione* di Moana Pozzi, può controllare chiunque sul *manifesto* di domenica 17 dicembre 1995: io credo che se esisto, io, io come scrittore, che è una parola che mi sembra un po' ridicola, esisto proprio per parlare delle persone che si sono perse nella vita o di quelle che sono uscite dalla vita, oppure delle cose che si sono perse nelle nostre vite; io penso che se

esisto è per parlare dei nostri morti, non dei miei morti naturalmente che non importano a nessuno, ma dei morti che sono *nostri*, miei e d'altri, dei morti ai quali non è stato possibile offrire, mentre morivano, tutta la partecipazione alla loro morte che sarebbe loro spettata. Così ho guardato Cino Tortorella che piangeva e parlava in televisione e ho pensato che non faceva altro che permettere a tutte le persone che volessero farlo di partecipare alla morte di Mariele Ventre, nei limiti del possibile permetteva loro di *essere lì*, come se si potesse *essere lì* quando una persona va altrove, e chiamiamo *altrove* questo luogo che temiamo così tanto da non sapergli dare un nome vero: *ci ha lasciati*, diciamo, *l'altro mondo*, *se n'è andato*, *ha finito di soffrire*, sono tutti eufemismi, la morte e il dopo la morte sono mascherati da centinaia di eufemismi, li usiamo invece di dire *la morte* e *il dopo la morte*, noi che non vogliamo sapere non sapremo mai, e così anche dopo che saremo morti saremo ancora al di qua del mistero naturale di morire e nascere, essere mortali ed essere nati. Ma non sono capace di parlare di Mariele Ventre, me ne rendo conto, c'è qualcosa che si è mosso dentro la mia testa a causa di Mariele Ventre che è morta e del ricordo che ne hanno fatto Cino Tortorella e tutte le altre persone; mi viene in mente Walter Carbone, quello che vende mobili sulle tv private; oggi lavora per Semeraro ma una volta lavorava per Aiazzone, quando Aiazzone morì, precipitato nel mare tra la Corsica e la Liguria con tutto il suo aeroplano personale e la segretaria; all'epoca io lavoravo a Venezia e nel pomeriggio qualcuno mi aveva detto che Aiazzone era morto, poi quella sera avevo finito di lavorare tardissimo, ero tornato a casa che erano le dieci passate e mi ero precipitato subito a guardare Rete A per vedere che cosa avrebbero fatto, allora Rete A alla sera non trasmetteva altro che le trasmissioni di Aiazzone, non si erano ancora buttati sui telefoni osceni; su Rete A c'era Walter Carbone che piangeva e parlava di Aiazzone e dei suoi grandi meriti industriali e umani, anche industriali ma soprattutto umani naturalmente; e mentre Walter Carbone parlava sfilavano davanti a lui le camere da letto, gli armadi, le cucine, i divani, e Walter Carbone parlava, stava seduto sopra una poltrona girevole e piangeva e parlava, e io rimasi

affascinato a guardare, a sentire Walter Carbone che parlava di quest'uomo che aveva dato lavoro a tante persone, che a tante giovani coppie aveva *dato l'opportunità* di metter su casa senza spendere cifre impossibili, pensate quante giovani coppie che si sono sposate con l'aiuto di Aiazzone, diceva Walter Carbone, pensate quanti bambini ci sono che in qualche modo, in qualche misura, devono qualcosa ad Aiazzone, quante giovani vite che sgambettano e nelle quali la vita di Aiazzone in qualche modo prosegue, così diceva Walter Carbone e la telecamera inquadrava un po' lui e un po' le cucine e i salotti, con i prezzi in sovrapposizione, e c'era naturalmente la possibilità di telefonare, di prenotare, e io guardavo ammirato tutto questo rendendomi conto che stavo guardando qualcosa che probabilmente non era mai esistito prima, guardavo Walter Carbone che trasformava la morte di Aiazzone in uno spettacolo che era impossibile smettere di guardare e in un'occasione di vendita quale mai si sarebbe potuta ripetere; anche la mattina dopo, quando mi trovai con Enrico in treno, come tutte le mattine, e anche Enrico era stato su quasi tutta la notte a guardare Walter Carbone che vendeva Aiazzone morto, mentre ne parlavo con Enrico mi rendevo conto che al dolore e alla sofferenza di Walter Carbone io credevo e non potevo fare a meno di credere, e Enrico anche, e così pure alla convinzione assoluta di tutte le parole che Walter Carbone aveva dette, e tutti e due cercavamo di capire questa cosa e non ci riuscivamo. Assolutamente Cino Tortorella non si può paragonare a Walter Carbone, sia chiaro che io non voglio parlare male di Walter Carbone ma non è possibile assolutamente un paragone tra Walter Carbone e Cino Tortorella, quello che Cino Tortorella ha fatto in televisione qualche sera fa (oggi è la mattina di Natale, io sto continuando a scrivere quando posso) è una cosa che si capisce, questa mattina durante la trasmissione natalizia del Piccolo coro dell'Antoniano Cino Tortorella ha annunciato che il denaro raccolto dall'Antoniano durante il 1995 sarà impiegato per la costruzione di un ospedale in Africa, in Congo, anche questo me l'ha detto Letizia al telefono stamattina, quando le ho telefonato per farle gli auguri, e questo ospedale si chiamerà Ospedale Mariele Ventre, e io ho pensato che è strano che il

nome di Mariele Ventre rimanga legato a un ospedale che sorgerà in un luogo dove nessuno mai avrà sentita nominare Mariele Ventre, immagino, e probabilmente questo nome resterà a questo ospedale per un tempo lungo e altrettanto probabilmente il nome di Mariele Ventre sarà dimenticato qui da noi molto prima che quell'ospedale cambi nome: così mi sembra una cosa strana, che Mariele Ventre sarà ricordata in un luogo dove non ci sarà nessuno che la possa ricordare, questa mi sembra una stranissima forma di immortalità, se la si può chiamare immortalità, ma forse è meglio dire che è una stranissima forma di sopravvivenza o di esistenza successiva alla morte o di permanenza, ecco forse permanenza va bene, di permanenza successiva alla morte. Non so se chi muore ha bisogno di permanere successivamente alla morte, certamente noi che restiamo vivi abbiamo bisogno di rimedi per la morte altrui e li troviamo, come ad esempio dare un nome a un ospedale, scrivere una storia, andare a visitare una tomba, sono tutti rimedi che adoperiamo, così penso, oppure sono modi per pensare quello che è successo, per ammettere dentro la nostra mente il pensiero della morte, per non dimenticarlo, per pensarlo continuamente e per tornare a pensarlo ogni volta, penso, questi sono mezzi per lottare contro i rimedi, per non rimediare alla morte e per pensarla per quello che è, cioè che la persona che c'era in un altro momento in questo momento non c'è più, e che non c'è più lo testimoniano il nome dell'ospedale, la tomba nel cimitero, la storia della morte che noi abbiamo scritta e che conserviamo e che possiamo rileggere, e che tutto ciò che permane di questa persona della quale non rimane niente è esattamente tutto ciò che permarrà di noi quando di noi non rimarrà più niente. Io non so quante persone muoiano ogni giorno e in ogni momento, so che appena accendo la televisione o apro il giornale o semplicemente vado per la strada trovo notizie e titoli e immagini di persone che sono morte, anche grandi quantità di persone, che sono uccise dagli incidenti stradali o dalla crudeltà dei datori di lavoro o dalle malattie o dalla guerra o dal suicidio o dalla criminalità organizzata o dalla stupidità oppure che sono semplicemente morte senza nessuna causa apparente, morte di mortalità

umana. Ma di questa morte che appare in televisione o nei giornali o incollata sui muri non sappiamo cosa farcene, vediamo corpi straziati o sentiamo raccontare storie tremende e non sappiamo che cosa farcene, non so com'è stato che abbiamo fatto l'abitudine a tutto questo, è banale dirlo, è la stessa televisione che lo dice, la televisione stessa ci dice in seconda serata o sui RaiTre che siamo stati resi indifferenti dalla televisione della prima serata o di Canale 5, la stessa televisione che ci parla dei bambini che vengono ammazzati in quella che era la Jugoslavia, e ce li fa vedere, e ci fa vedere le strade deserte con le rare donne che strisciano contro i muri, sono sempre le donne che vengono mandate fuori, e i colpi isolati dei cecchini, e cinque minuti dopo la stessa televisione ci dà, *Carramba che sorpresa*, Raffaella Carrà, oplà, coronate il sogno della vostra vita, questa è la televisione, questo siamo noi, io lo dico senza starne fuori, queste cose siamo noi, sono diventate la nostra vita e la nostra carne, siamo vivi in questo modo, non so più come dirlo: oggi 26 dicembre alle cinque o alle sei del pomeriggio mio fratello ha accesa la televisione, io stavo in salotto a chiacchierare con mia sorella e mia zia e con Letizia e non ho potuto non sentire la televisione, c'era Fabrizio Frizzi che parlava e straparlava, stava facendo un gioco con i proverbi, annunciava per la sera un gioco che chiamava il gioco della zingara, e io senza guardarla ma soltanto ascoltandola ho pensato, ecco, la televisione è nichilista, Fabrizio Frizzi è nichilista, quello che fanno è trascinarci verso il nichil, verso il niente, tutti allegri ci faranno diventare niente, ci annichiliranno; a che cosa serve questo orrore, mi sono domandato, a che cosa serve negli scopi di chi lo produce, di chi investe soldi per produrlo, questo orrore che ci viene fornito con la lieta faccia dell'intrattenimento e il compito volto dell'informazione; a che cosa serve questo orrore quotidiano, meticoloso, porta a porta, che si concretizza, che si incarna quasi, ormai, in questo oggetto-feticcio del quale tutti siamo preda, nella televisione? Allora all'improvviso ho pensato, mentre Fabrizio Frizzi continuava a dire scemenze: la televisione serve a far dimenticare Auschwitz. A cos'altro può servire, ho pensato, questa miscela di divertimento osceno e

sguaiato e di informazione orroristica, se non serve a far dimenticare Auschwitz. Ogni giornata televisiva con la massima precisione è costruita per questo: ci fanno vedere orrori insopportabili, così tanti e così insopportabili da mettere i nostri cervelli in stato di prostrazione e da costringerci, per sopravvivere, a ottundere la sensibilità; e poi ci fanno sperimentare come il divertimento osceno e sguaiato possa, almeno per un certo tempo, far dimenticare anche il più orribile degli orrori: perché questo è vero, che il divertimento più osceno e sguaiato è sufficiente a cancellare dalla nostra mente gli orrori, perché la nostra forza volontaria è quasi niente in confronto alla forza automatica che ha la nostra mente quando cerca di liberarsi dagli orrori, di conservare la voglia di continuare a esistere, di abolire il mondo pur di continuare a esistere. Il ritmo della televisione è sempre più veloce, ormai, basta guardarla un minuto e si vede subito l'alternanza del divertimento e dell'orrore; il cantante di grido *promoziona* il suo CD raccontando di essere andato in quella che era la Jugoslavia a vedere gli orrori che ci sono lì, la storia tremenda e compassionevole ci viene raccontata in primo piano mentre, sullo sfondo, le ballerine fanno vedere il culo; non sono più i tempi del varietà, era una cosa così innocente il varietà, lo stesso divertimento che la tv propone è ormai diventato, a sua volta, orrore puro. Come si può ancora parlare ancora di dio, mi sono chiesto, come si può parlare di dio nell'epoca del divertimento? Ci occorre, forse, questo lo dico a me che scrivo libri, una letteratura che abbia il coraggio di essere storia sacra, il coraggio di guardare le persone e le cose nella loro perennità e nella loro caducità, ma *amandole*. Mi fanno orrore questi personaggi allegramente *trashisti*, che s'immergono nel male puro con allegra faccia, si propongono quali arbitri di pensiero e d'eleganza, fanno *cash* e *odians*. Finti stomaci pelosi, reagiscono come signorinelle dei romanzi dell'ottocento a qualunque *caduta di stile*: ma la caduta di stile, a guardare appena un pochino bene, è esattamente ciò che ci vuole: lasciamo cadere lo stile, fregiamocene dello stile. Cino Tortorella con la sua televisione catechistica vecchio stile può salvarci, io credo, io sono veramente convinto che Cino

Tortorella con la sua televisione catechistica può salvarci, c'era una piccola truppa che lavorava per la nostra salvezza e adesso siamo rimasti senza Mariele Ventre, è perché abbiamo bisogno di lei che la ricordiamo e non vogliamo perderla, che ci terremo stretti a lei più che potremo, che canteremo in coro fino a quando avremo novant'anni *Quarantaquattro gatti* oppure *È tanto facile, non è difficile*, se a novant'anni arriveremo, e ci commuoveremo, ci commuoveremo non per uno stupido sentimento di ritornare bambini, non è mai vero che si ritorna bambini, ci commuoveremo perché ci sentiremo salvati, ci sentiremo redenti da Mariele Ventre e dal maestro Bussoli e da Cino Tortorella e da tutti i bambini del Piccolo grande coro dell'Antoniano, da Alarico soprattutto, non sarà mai dimenticato Alarico, io spero, ricordatevi di Alarico che quand'era piccolo fu un grande; e ricorderemo queste cose e queste persone, e ci sentiremo redenti. Io lo so che il mondo è avvolto da una nuvola di fumo e forse tra breve sarà in fiamme (in questa frase sto usando le parole che un grande scrittore austriaco scriveva nel 1938), io credo che il mondo fra breve sarà in fiamme, ma io che altro posso salvare, che cosa posso salvare io, e non solo per me ma per la coscienza di tutti e per la lingua nella quale questa coscienza si può dire e si può fare *parola di salvezza*, che cosa posso salvare io se non questa lingua appunto che mi è stata data, io che non ho quasi niente da dire e che già mi accorgo, a trentacinque anni che ho, che forse ho una sola cosa da dire, e tutte le storie che racconto e tutti i pezzi che scrivo forse sono solo come un'esecuzione appena appena variata in ciascuna storia o in ciascun pezzo di quell'unica cosa che ho da dire, e le persone e le cose delle quali parlo sono solo dei pretesti, delle occasioni, *opportunità* vorrei dire, e la cosa che ho da dire, forse, è semplicemente che tutto questo finisce e che la fine è prossima e che tutti i rimedi che abbiamo sono rimedi falsi ma possiamo trasformarli in mezzi veri per la lotta contro i rimedi falsi; questo è tutto quello che mi interessa dire e non mi interessa *fare della letteratura* e tanto meno *fare della buona letteratura* e vorrei dire che quando uso la parola *letteratura* io la uso per indicare una cosa non buona, una cosa che non serve a niente; a me interessa raccontare delle storie di redenzione

da: Giulio Mozzi, *Il male naturale*, Mondadori 1998

parlando della redenzione come di una cosa vera, cosa che non fa nessuno perché io credo che veramente non ci creda quasi più nessuno, alla redenzione, alla sopravvivenza delle anime e alla resurrezione dei corpi, alla sopravvivenza di queste anime e alla resurrezione di questi corpi, secondo me moltissimi fedeli e moltissimi preti non ci credono, non perché siano cattivi fedeli o cattivi preti, per carità, ma perché non ne sono capaci, e così quasi tutti non ne sono capaci, io ne sono capace invece e il mio dono è questo, esserne capace: verrà la fine di tutto e di ciascuno di noi, si riapriranno i forni di Auschwitz e tutti noi andremo in fumo; avremo una paura enorme ma saremo felici perché la fine di tutte queste cose è un nuovo inizio che sarà bellissimo; questo io credo e il mio dono è questo *e io mi glorio di dirlo*: perché non è possibile negare che la redenzione è la più giusta e la più buona delle immagini che la nostra persona produce insieme a tutte le altre persone e non è possibile negare che non è possibile produrre la felicità sulla terra se non per mezzo dell'immagine della redenzione, affermo, che arriverà.

20 dicembre 1995 - 25 aprile 1996